Maria Luisa BOCCIA

Voi avete scelto giustamente di fare un percorso con più momenti di discussione che, quindi, permette di dipanare questa materia che è molto complicata, ha tante facce, senza doverla risolvere in un unico momento di confronto tra noi. Quindi, scelgo alcuni aspetti, quelli che mi sembrano più rilevanti e anche nell'articolazione del seminario, degli incontri che avete dato diciamo che in qualche modo tengono conto dei contributi che ci saranno successivamente.

Ho scelto un filo che naturalmente tiene conto del lavoro che abbiamo fatto con Grazia Zuffa per questo libro, io e lei lavoriamo insieme in grande rapporto reciproco su questi temi da dodici anni, dall'87. Come sempre, quando si è molto dentro una questione, poi via via che le cose avvengono in qualche modo non è che si rimane fermi - forse nella sostanza un nucleo di pensiero resta, ovviamente - però si è spinti continuamente a rimettere a fuoco. Siamo in una situazione in cui notizie di stampa, come quella che citava prima Maria, la discussione sulla legge, mi hanno portato a rimettere a fuoco la questione in questo modo che ora vi sottopongo, laddove, secondo me, il centro per noi, se vogliamo misurarci con il grande sconvolgimento che non va assolutamente sottodimensionato, che le tecniche producono rispetto proprio a quello che ciascuno di noi, ciascun essere umano, uomo o donna, pensa, trova come modo di dare senso alla procreazione che è ovviamente un'esperienza fondamentale di ogni essere umano, che la si faccia o che non la si faccia, cioè che si mettano al mondo i figli o no. Sono di quelle scelte primarie, ne va della riproduzione, della continuità della specie, ma ne va anche di una scelta di vita, di una costruzione della propria esistenza, della propria soggettività e delle relazioni che si hanno nel mondo in modo essenziale. Questo sconvolgimento non va sottovalutato.

Noi insistiamo sul fatto che è uno sconvolgimento simbolico, di significati che diamo all'esperienza prima ancora che strettamente operativo. Va colto, però, a cosa attiene lo sconvolgimento perché per esempio non è vero, secondo me, che attiene alle modificazioni dei rapporti familiari che, invece, sono già in atto da tempo e che non dipendono primariamente dalle tecniche, anzi, la possibilità di costituirsi di forme, di genitorialità, di rapporti tra donne-figli, tra donne-uomini-

figli, tra uomini e figli dipendono primariamente dal modificarsi delle esperienze, delle pratiche sociali, delle culture e soprattutto di quello che le donne hanno modificato in se stesse e, quindi, nei rapporti con gli uomini e nella scelta di fare figli con loro. Invece, dove si determinano delle discontinuità profonde, che ci interrogano da parte delle tecniche, che secondo me interrogano soprattutto noi donne ed il pensiero, la politica del femminismo che abbiamo prodotto in questi anni, in questi decenni è rispetto alla corporeità e alla sessualità per le donne e nei rapporti tra donne e uomini.

Io partirei dal distinguere, dal definire come opera questa discontinuità. Intanto tutte le tecniche, a cominciare da quella più semplice che è l'inseminazione, omologa o eterologa, non fa differenza, sostituiscono la sessualità, cioè quello che caratterizza le tecniche che si può fare un figlio senza ricorrere al sesso. Tutte. Alla lettera senza ricorrere al coito, cioè a quella modalità propria della sessualità che è l'accoppiamento e che prevede tra le sue possibilità quella del concepimento nel corpo femminile e dell'insediamento dell'uovo fecondato nel corpo femminile. Però il fatto che non ci sia questa modalità, cioè il coito, fa sì che venga messa fuori scena la sessualità, cioè che la procreazione possiamo immaginarla, pensarla come qualcosa che avviene non più connessa alla sessualità, che ovviamente è qualcosa di molto più complesso che non il coito, il fare sesso secondo quella modalità precisa che implica il coito. Ha effetti sull'immaginario, sui significati culturali, sulle pratiche perché appunto non c'è più quel connettersi di desiderio sessuale, di contatto corporeo, di pratica corporea che è della sessualità. Questo provoca una diffusa ed intima, cioè interiorizzata, anche se non ce ne rendiamo conto, perdita di senso della sessualità, modifica il senso che noi diamo alla sessualità. Ovviamente non solo questo si è già modificato, però introduce una discontinuità forte che ha una grande rilevanza non solo nelle pratiche dei soggetti che ricorrono alle tecniche, ma come dicevo prima più complessivamente rispetto alla dimensione simbolica anche per chi non ricorre a queste pratiche.

Un ulteriore salto di discontinuità è rispetto al concepimento in provetta, quello che viene denominato Fivet, cioè quando la fecondazione avviene fuori dal corpo femminile. Qui c'è una rottura, una discontinuità nell'esperienza femminile

procreativa. C'è un aspetto della procreatività che non avviene più nel corpo della donna ma fuori e che successivamente implica il corpo della donna. Naturalmente portare fuori questo già coinvolge il corpo femminile, poi mi ci soffermerò brevemente. Questo comporta quella che è stata chiamata una deflagrazione, una scissione tra momenti diversi dell'esperienza procreativa. Prestate attenzione al linguaggio: io parlo di esperienza procreativa e non di maternità, perché non necessariamente la procreatrice è una madre, è la madre. Questo da sempre, però questo è anche il dato che viene portato a massima evidenza nelle tecniche perché l'altra discontinuità che la tecnica del concepimento in provetta produce è che possono contribuire due donne diverse alla procreazione, una dando gli ovociti, l'altra dando la gestazione. Ci può essere uno scambio tra due donne che contribuiscono in modo diverso al compiersi della procreazione fino alla nascita, come processo compiuto.

Sia l'inseminazione che il concepimento in provetta aprono una possibilità per le donne di procreare senza relazione con gli uomini perché per l'appunto non essendo obbligatorio ricorrere al coito non si può acquisire il seme necessario per la procreazione senza che ci sia relazione con gli uomini. Invece per l'uomo non viene in alcun modo meno la necessità del corpo femminile, cioè che ci sia una donna ad accogliere il risultato del concepimento, anche tenuto fuori dal suo corpo, perché ci sia una nascita. Noi parliamo infatti di grembo insostituibile. Le espressioni che normalmente trovate sui giornali o sentite alla televisione o anche al dibattito al Parlamento, "i figli della scienza", "i nati della provetta" sono espressioni assolutamente improprie che però ci dicono una cosa importante: il fatto che sia impossibile il concepimento fuori ed il fatto che ci sia un risultato, un primo esito del processo procreativo nell'embrione congelato viene assunto come se si potesse fare a meno del corpo femminile. Cioè dire "nati in provetta" vuol dire prefigurare qualcosa che ancora non è praticabile, di cui la tecnica ancora non è messa a punto, cioè che si può compiere tutto il processo fuori dal corpo femminile. Cancella quell'aspetto per cui, invece, il corpo femminile è implicato in modo insostituibile perché da un concepimento si abbia una nascita.

Veniamo alle prospettive, invece, rispetto a cui la sperimentazione è già in atto. Prospettive che sono presentate in modo fantascientifico, ma che sono in realtà prospettive di sperimentazione scientifica.

La prima è quella di un ulteriore salto alla riproduzione asessuata, cioè non si fa a meno solo della sessualità, ma anche dei due sessi, cioè della necessità di ricorrere all'incontro tra i gameti maschili e i gameti femminili, l'ovulo e lo sperma, e della tecnica sperimentazione della clonazione. Quello che caratterizza la clonazione è questo: è una riproduzione asessuata, nel senso che appunto si può riprodurre con il patrimonio di un unico individuo, quindi individuo di un solo sesso, con i gameti di un solo sesso, un altro individuo. Con la clonazione abbiamo il salto alla possibilità che i due sessi maschili e femminili non siano entrambi necessari perché ci sia un nuovo essere umano.

L'altra sperimentazione è quella dell'utero artificiale ovvero quella di poter portare interamente il processo procreativo fuori dal corpo femminile. Anche questa sperimentazione è stata fatta e viene presentata come se già fosse interamente e compiutamente possibile per gli animali mammiferi, cioè più vicini alla specie umana. Gli esperimenti sono stati fatti sulle capre, per esempio, a Tokyo. In realtà non è così. Gli scienziati non riescono ancora a far sì che l'intero processo si compia fuori. Stanno riducendo il tempo di transito, perché così risulta, dentro il corpo materno, femminile anche se animale e non umano. Il concepimento si fa fuori e si anticipa moltissimo quello che già adesso si fa con incubatrici, cioè la possibilità di estrarre in modo molto anticipato e di portare a termine con una macchina. Questo passaggio fa sì che nel momento in cui si dovesse realizzare e si potesse applicare agli essere umani cancellerebbe le figure di madre e padre così come siamo abituati a pensarle, come la storia e la cultura ce le consegnano, per cui si avrebbero dei genitori sociali indifferenziati, cioè che non avrebbe molto senso continuare a chiamare madre e padre. Nel senso che possiamo immaginare che uno o due o tre degli adulti si prendono poi la responsabilità, l'onere e la cura di allevare i nati. Sapete che i nati umani hanno questa caratteristica, che il tempo in cui non sono autonomi è molto lungo. Quindi, una genitorialità di cui dovremmo prefigurare le forme, non si vede

perché dovrebbero essere quelle che abbiamo conosciuto. Mi preme sottolineare che sono appunto genitori indifferenziati per sesso.

Dall'altro lato la riproduzione diventerebbe con questa combinazione, procreazione tecnologica e genitorialità sociale un sistema socio-tecnico; la società si metterebbe in grado di costruire un sistema sociale grazie alle tecniche per la riproduzione della specie. I genitori, ha scritto in un articolo Silvia Vegetti Finzi, che noi riprendiamo, diventano figure non necessariamente individualizzate. Possano essere, per esempio, dei collettivi, delle istituzioni, potrebbero anche essere assunti in questa forma qui. Quindi, resta la funzione propria della genitorialità, ma non necessariamente le figure dei genitori e soprattutto non di madre e padre.

L'altra è quella della gravidanza maschile, che ha suscitato qualche clamore, ma insomma, le sperimentazioni sono in atto, ne parla già Testari in un libro degli inizi degli anni Ottanta, che è uno dei primi biologi che si è applicato alla fecondazione artificiale. Ci sono stati già dei sondaggi, delle inchieste, delle ricerche sociologiche che affiancavano queste sperimentazioni e che dicono che c'è un buon terzo del campione ascoltato di uomini che si dichiara disponibile. Il grembo maschile è la sperimentazione più indietro, ma ci stanno lavorando. Realizzerebbe quella che si può chiamare la parità contro natura o se volete anche la parità di natura in realtà, cioè uomini che si mettono in condizione di essere madri e non più padri, compiendo la procreazione nel loro corpo.

Sia l'utero artificiale, sia il grembo maschile realizzano, danno sul piano della sperimentazione, del progetto della sperimentazione l'invidia dell'utero da parte degli uomini in modo speculare. Sono le due facce, l'utero artificiale è quella di generare senza la donna, autogenerarsi, autoriprodurre, cioè che gli uomini possono creare, dico gli uomini perché sono essenzialmente uomini quelli che stanno in questi luoghi della ricerca e della sperimentazione, ma anche perché la scienza e la tecnica, per come si misurano su questo problema della procreazione, molto portano il segno della cultura maschile occidentale con il suo segno fallico maschile, che è molto determinato da questa paura ed invidia della capacità che ha il corpo femminile di procreare.

Insomma, capite bene, non c'è bisogno che lo dica, è chiaro da tutto quello che accade intorno alla capacità procreativa delle donne da sempre: controlli, divieti, politiche demografiche, reati, legittimità o meno perché è una potenza incredibile, ne va della continuità della specie e di qualcosa di essenziale anche per gli individui. Io non finisco, cioè, con la mia esistenza, ma un altro continua nella genitorialità, nel generare altri.

Generare senza donne o generare come le donne, sono le due facce. Per le donne solo l'utero artificiale comporta la dissoluzione, l'irrilevanza del corpo procreativo, naturalmente prevalentemente nell'immaginario, cioè come possibilità per le donne di pensare che l'essere donna perché anche dotata della capacità di procreare, non ha più rilevanza per le donne stesse, per la soggettività e l'identità femminile perché appunto in realtà ci si riproduce attraverso le macchine. Perché dico nell'immaginario, perché non modificherebbe nulla il fatto che una donna che nasce con questa capacità e, quindi, con questa proprietà, qualità, caratteristica della propria corporeità sarebbe comunque in qualche modo chiamata a confrontarsi, a misurarsi, a dover dare senso, la possibilità di mettere al mondo dei figli con quel corpo non è che verrebbe cancellata dal corpo femminile o dobbiamo prefigurare scenari così lontani per cui il fatto, per esempio, che le donne non vi ricorrono più porta delle modificazioni perché ovviamente questo avviene nelle specie tali per cui questa capacità viene ad atrofizzarsi. Entriamo in uno scenario un po' troppo in avanti per poter già pensare in questi termini.

Tuttavia, già ora le donne sembrano concentrarsi non rispetto a queste prospettive soltanto, utero artificiale, clonazione, parità tra uomo e donna perché entrambi i corpi possono procreare anche come organismi, ma già rispetto alla inseminazione della Fivet è come se quel corpo non fosse più primariamente un corpo procreativo e dire corpo vuol dire che è l'essere nel suo insieme, è la donna che è quel corpo, che si incarna in quel corpo che è coinvolta primariamente da queste tecniche. Questo perché l'utero come organo è considerato già come una macchina, nel senso che è considerato separato dal corpo femminile per la capacità della sua funzione procreativa come appunto l'organo che consente la funzione della gestazione e che è quel tramite che sta tra il concepimento e la

nascita. Gli uteri, appunto, sono ritenuti organi che possono essere scambiati esattamente come gli ovociti e gli spermatozoi e, quindi, sono equiparati agli ovociti e agli spermatozoi.

Il fatto che il fuoco dell'attenzione si sia spostato sul concepimento rispetto alla nascita, fa sì che venga in primo piano quell'embrione e non il bambino nato come quello che è al centro del processo procreativo. Si parla infatti di identità biologica dell'embrione; si parla di diritti dell'embrione come se già nel concepimento ci fosse un essere umano compiuto che deve essere perfezionato, sviluppato, ma in sé ha già tutte le caratteristiche dell'individuo che poi nascerà. Questo fa sì che la gestazione non da ora, ma ovviamente in maniera progredente, molto accelerata dal momento in cui queste tecniche sono diventate sempre più frequenti, è esposta ad un controllo molto pervasivo, è sempre più medicalizzata. Avrete sentito parlare della medicina predittiva, l'insieme di controlli, di conoscenze, di interventi che ormai accompagnano una gravidanza, anche di quelle che non ricorrono alle tecniche, ovviamente. Perché appunto ormai sulle donne che restano incinte grava questo controllo perché si tratta di mettere al mondo un figlio secondo gli standard di normalità.

Quindi, non solo c'è il diritto alla vita, non solo c'è il garantire la salute e lo sviluppo, ma anche il non compromettere le aspettative che questo nuovo nato potrà avere. Da questo punto di vista è già avvenuta una modificazione, quindi, essenziale. Infatti, riprendiamo su questo le riflessioni che ha fatto la storica - non a caso li ha fatti una storica, perché appunto ha confrontato lo scenario contemporaneo con altri scenari ovviamente - Barbara Dunnen che parla del fatto che il corpo gravido è considerato un sistema di approvvigionamento, l'ambiente di sviluppo dell'embrione in feto e poi in bambino. Questa è già una prima modificazione che coincide fortemente nella percezione della corporeità. E' questa modificazione che fa sì che le donne stesse percepiscano il proprio corpo come qualcosa che non è più un corpo, ma con questa capacità come insieme, cioè che la donna non è in sé un soggetto capace di procreare, corpo e mente, in questa unitarietà difficilmente scindibile, ma che invece è scomposta in organi. Tant'è che ci sono rispetto alla discussione sulle tecniche, quando, come e quali rendere

legittime, posizioni femministe, proprio perché partono dal presupposto che si deve cogliere l'opportunità di liberare le donne dal destino biologico alla maternità, che sostengono che appunto l'utero, tutti i rapporti procreativi e tutte le funzioni procreative devono essere disponibili al contratto tra soggetti volontari, ad accordi volontari. Vuol dire prendere l'organo in sé, considerarlo in tale modo. Quando insisto che le tecniche prescindono dalla sessualità, voglio mettere in evidenza, invece, che ciò che le tecniche rendono possibile per una donna è che la procreazione può avvenire senza relazione con l'altro sesso. Credo che questa sia la questione centrale che noi dobbiamo elaborare perché questo incide moltissimo sulla percezione di sé, della soggettività femminile al di là della procreazione perché appunto la procreazione è stata considerata quella condizione che rendeva necessario il rapporto tra i due sessi.

Ho già detto che per l'uomo non è così. Quindi, il fatto che per la donna è possibile pensare di avere dei figli senza relazione con un uomo e il fatto che per gli uomini questo non sia possibile se non prefigurando quegli altri scenari, ma non rispetto alle tecniche attuali, è una delle ragioni che può rendere molto aspro e continua a rendere molto aspro il conflitto tra i due sessi intorno alle tecniche che attualmente sono disponibili. E' una delle ragioni per cui si cerca di ricondurre diciamo ad un modello non più univoco nelle pratiche sociali, soggettive come quel modello di famiglia legato al matrimonio per cui ci vuole il padre e la madre e devono essere stabili, quelli biologici e quelli anche civili cioè uniti dal matrimonio come istituzione giuridica di una società. Il conflitto si concentra su questo anche in ragione di questa asimmetria che permane fra i due sessi, però si cancella che questa simmetria è in primo luogo legata a questa corporeità e alla sessualità. Invece, appunto se ne parla come se fosse o indifferenziata, appunto identità biologica certa per madre e padre, come se questo fosse il terreno comune, oppure di volontà di progetti dell'uno e dell'altro.

Questa possibilità di acquisire un figlio, non solo per quelle che non possono farlo con il sesso, ma anche per quelle che non vogliono ricorrere al sesso, al rapporto con l'altro sesso, viene presentata anche da una parte delle donne, delle teoriche femministe, come un emanciparsi dalla natura, come denaturalizzazione, viene

considerata una opportunità perché libererebbe le donne dal vincolo al biologico. In realtà è una falsa - questa è la mia convinzione - rappresentazione. Opporre le tecniche alla natura è una falsa opposizione, in primo luogo perché la denaturalizzazione della procreazione, della sessualità non comincia da ora, è un processo storico che segna tutta la civiltà umana, quindi stare ancora in questa opposizione vuol dire non semplificare, cancellare tutta la complessità di quello che intendiamo per corpo e sessualità, oltre che per procreazione.

Ma anche a voler sostenere che questa comunque è la tappa definitiva di questo processo di denaturalizzazione ci si dimentica che per paradosso come tale questo emanciparsi dalla natura avviene in una modalità che dà, invece, la massima rilevanza proprio al dato biologico, quindi a qualcosa di organico, di naturale; riduce l'essere umano, le relazioni procreative e la stessa continuità della specie al substrato biologico, è una forma di riduzionismo biologico. Padre e madre biologici, identità biologica del procreato, padronanze e possibilità di fabbricare il vivente riproducendo le leggi che regolano il funzionamento degli organismi anche intervenendo per modificarlo, ma tuttavia sempre operando un controllo e riducendo alla sostanza, alle realtà e verità del biologico il significato dell'esistenza umana, della rispondenza delle relazioni procreativa-asesuale a questo aspetto. Il biologico, cioè le verità che la biologia, la conoscenza e le possibilità di intervento di applicazione che queste conoscenze danno, consentirebbero di costruire la massima rispondenza tra questa realtà, questa certezza del biologico e le forme che poi si danno.

Se invece partiamo da quello che le donne hanno elaborato in tema di sessualità, di corporeità e di procreazione si porranno in evidenza alcuni aspetti che vanno in una direzione del tutto diversa da questa. Sicuramente il corpo è e resta un laboratorio, lo è sempre stato nelle pratiche soggettive esistenziali che sempre si sono avvalse anche delle conoscenze che via via le società umane acquisivano e delle tecniche di intervento del ricorso a terzi. Pensate ai medici. Il corpo come laboratorio è anche un luogo di disciplinamento, è sottoposto ad un grande disciplinamento da sempre. Pensate come ci vestiamo, come lo plasmiamo continuamente attraverso una serie di pratiche. Però questo disciplinamento del

corpo che le donne conoscono molto bene perché, lo dicevo prima, in particolare si è esercitato sul controllo della loro capacità procreativa, è divenuto materia di conflitto proprio con il femminismo degli anni Settanta, non in ragione di una riappropriazione di una presunta naturalità del corpo femminile e delle sue capacità, in primo luogo quelle procreative, ma elaborando un sapere e una presa di coscienza, una consapevolezza da parte delle donne di quanto il corpo stesso sperimenta, di questa modalità per cui è un laboratorio. Se leggete in contemporanea una serie di altre notizie sui giornali, la menopausa e quando per esempio si ricorre alla chirurgia come isterectomia, cioè togliere l'utero ad una donna per prevenzione dei tumori o degli scompensi della menopausa, i tumori al seno e come su questo si stanno spostando e modificando; prima toglievano tutto, adesso si dice che non è più necessario togliere le ghiandole linfatiche, fino alla chirurgia estetica.

Questo per dire come su questi aspetti, oltre che su quelli su cui abbiamo lavorato negli anni Settanta, l'aborto e la contraccezione prevalentemente, ma anche appunto le pratiche del self-help, c'è una oggettività apparente che motiva l'intervento, anche medico, la medicalizzazione in ragione della salute della donna che se assunta come oggettività, se non problematizzata significa sottoporre le donne a forme di sperimentazione in vivo sul corpo femminile che ad un certo punto si rivela non solo finalizzata alla salute, ma ad altro, per esempio alla conoscenza di queste caratteristiche del corpo, di queste proprietà del corpo, ma in cui quest'elemento del conflitto, del disciplinamento su un corpo sempre ritenuto eccedente, eccentrico così poco riconducibile ad uno schema di normalità che caratterizza da sempre le relazioni tra i due sessi.

Questa sperimentazione in vivo per quanto attiene alle tecniche di fecondazione è il dato di fondo. Gli effetti ed i costi che questo può avere per le donne, oltre che ovviamente per i nascituri non possiamo saperle perché naturalmente sono effetti solo di lungo periodo. Cioè non possiamo in alcun modo rispetto ai risultati attuali dire quali sono gli aspetti positivi o i rischi. Per questo sarebbe essenziale - faccio un inciso - che la legge in realtà si concentrasse su queste questioni, cosa che invece viene assolutamente lasciata in secondo piano. C'è anche un'altra ragione

per cui questo elemento del laboratorio, del corpo laboratorio diventa decisivo, assume delle valenze molto complicate quando attiene alla capacità procreativa. Perché quando si ricorre alle tecniche per avere un figlio entra in gioco quella dimensione che è propria della sessualità e delle pratiche sessuali in cui si incrociano le fantasie, la dimensione del desiderio, dell'immaginario che è sotteso sempre alla possibilità di fare o no un figlio facendo sesso, con le pratiche sessuali. Questo desiderio, invece, viene come separato, avulso dalle pratiche corporee, viene immediatamente linearmente tradotto in volontà, in scelta ed affidato al medico. Il medico non interviene, ma offre con il concepimento il figlio. Come se non ci fosse un corpo femminile senza il quale quel concepimento resta alla lettera congelato, per cui abbiamo questi embrioni congelati nei laboratori.

Una donna che si rivolge alla medicina che si autodefinisce del desiderio, cioè una medicina che dà risposta ai desideri dei soggetti ed in primo luogo al desiderio femminile di avere un figlio, è esposta da un lato alla frustrazione che questa pratica, e con i suoi tassi oltretutto di insuccessi, ma anche con la sua modalità di affidare se stessa non solo come corpo, ma interamente cioè il proprio desiderio non è più elaborabile soggettivamente, è in mano di un terzo, del medico. Quindi, questo provoca quello che è stato definito un effetto di desoggettivizzazione, la frustrazione di non essere più lei a fare il figlio e la fantasia di poter fare i figli senza più limiti né rispetto alla natura né rispetto alle relazioni degli altri né rispetto al tempo. I gameti possono essere congelati, gli embrioni possono sopravvivere alla morte di chi li ha concepiti, ha fornito il materiale per concepirli, la procreazione come quella modalità che le donne vivono nel corpo e, quindi, sono costrette ad elaborare anche nella mente, come soggetti di fare e disfare il vivente umano, di mettere al mondo un vivente diventa affidata alla competenza tecnica del ricercatore e del medico. Questo produce un cambiamento di senso fondamentale nella relazione sulla nascita. Qui c'è un aspetto dell'elaborazione femminile che soprattutto le psicanaliste sottolineano, che invece merita una riflessione.

Il fatto che si nasca da un corpo di un altro essere umano, come è quello femminile, fa sì che la nascita del singolo mortale diventi rilevante rispetto alla

riproduzione della specie che, come sapete, è assolutamente indifferente alla singolarità, la nostra è l'unica specie per cui la singolarità sia più rilevante della specie stessa. Questo è legato anche fortemente a questa esperienza, cioè se noi la spostiamo in macchine, non siamo più una singolarità o delle singolarità in relazione che mettono al mondo altri esseri umani singoli. Questo nascere da donna dà questo significato all'umanizzazione di immettere il nuovo essere vivente fin dalla nascita nel mondo a partire da una relazione materiale, corporea prima ancora che per leggi e per cultura, quindi di inserimento nella società degli essere umani viventi in relazione con un altro essere umano.

L'altro aspetto fondamentale è quello del nesso tra esseri viventi ed esseri mortali. Nota giustamente Marisa Fiumanò che il nucleo più duro ed insopportabile della procreazione con cui una donna che ha un'esperienza procreativa non può non misurarsi, non può ignorare, è quello di mettere al mondo un essere destinato a morire. La nascita non è questo inno soltanto alla vita, la nascita evoca che siamo mortali. La caducità dell'essere umano. Proprio perché c'è questa caducità che rischia di dare insensatezza al riprodursi della specie, al procreare, per questo Marisa parla di perturbante, che l'esperienza procreativa femminile è perturbante perché è un'esperienza che si misura appunto con un nocciolo di insensatezza del mettere al mondo un essere destinato a morire. La necessità di dare senso alla nascita e alla nascita singolare che è altra cosa dalla riproduzione della specie, anche se ovviamente si incrocia con la riproduzione della specie, sottostà a quell'istinto o legge che è di riprodursi nella specie, che è animale non solo umana, vuol dire in qualche modo sottrarre la procreazione al mero dato biologico.

Quando si insite che il corpo femminile è il corpo in cui si dà accoglienza all'essere umano non solo come ambiente biologico, fisiologico, cioè che ne porta a termine il compimento come organismo, ma perché c'è un'accettazione ed una volontà che mai è una volontà puramente razionale di portare a nascita quanto nel corpo avviene, si intende, da parte di chi sottolinea questa rilevanza del nascere da donna - ed io sono tra queste - che appunto la venuta al mondo di un essere umano non è mai un dato puramente biologico, non è portare a termine nel modo migliore

e più perfetto possibile il formarsi di un organismo che poi è il nuovo nato. Significa fare di questo un'altra cosa, cioè dare senso alla nascita di un essere singolare, di quell'essere singolare. Questo è quello che io ho chiamato - permettetemi un'unica citazione su questo - in un articolo che ho scritto su "Il Manifesto" qualche anno fa e che nel libro abbiamo ripreso, ciò che la mediazione umana rappresenta il nascere da donna. Porsi al di là della quale noi dobbiamo integralmente pensare il significato del venire al mondo per gli umani. Veniamo al mondo da una donna, è questo che ci rende umani: la madre, una donna - qui oggi io scriverei la procreatrice per evitare questa confusione tra ciò che a me sta a cuore, cioè la mediazione corporea; la mediazione umana è anche mediazione corporea con la figura della madre, cioè di colei che rappresenta quell'unità inscindibile di procreatrice e di colei che si prende cura anche dei figli, di un'identità culturale e sociale oltre che psichicamente costruita come tale per le donne - offre non solo le condizioni fisiologiche del compiersi di un processo vitale, ma è tramite essenziale di riconoscibilità del proprio essere umano, del nascituro fra gli umani, dunque della stessa possibilità di coniugare individualità e legame, relazioni con e tra altri e altre. Cioè crea il primo legame, la prima relazionalità a partire dal momento della comparsa nel mondo. Il distacco dal corpo materno segna appunto questo porsi della singolarità del nato rispetto alla singolarità di colei che l'ha generato.

Chiudo in questo modo: io penso che questo filo di ragionamento che apre a moltissime questioni che ora qui io nemmeno accenno, ma ci possiamo tornare, oltre ad essere secondo me molto più stringente, cogente per le donne, se vogliamo far sì che la maternità non sia un risucchio, ma nemmeno che facciamo il triplo salto mortale verso il sistema socio-tecnico-riproduttivo impersonale, sistema sociale che non passa più per le relazioni umane interpersonali è comunque un filo di ragionamento che in alcun modo può stare in quella che oggi, invece, sembra essere la polarità che costruisce il discorso sulle tecniche anche in ambito femminista.

Siamo alla difesa della procreazione naturale, dobbiamo porre un limite alle tecniche perché appunto stravolgono le leggi di natura e, quindi, in quanto tali

sono pericolose e disumanizzano, sono un'espropriazione delle donne; ad esse è consegnata la difesa della vita del vivente dallo stravolgimento della potenza tecnologica, della pretesa di dominio di intervento scientifico e tecnologico sull'essere umano stesso oppure, le tecniche sono un'opportunità perché liberano appunto le donne non dalla natura, dalla corporeità. Quest'ultima credo sia un'illusione intanto perché finché non c'è l'utero artificiale non ci permettono di elaborare quello che accade al corpo femminile e anche perché come dicevo, anche nello scenario dell'utero artificiale noi ci troveremo davanti un sistema che può sostituirci, ma che non cancella il fatto che il nostro corpo è un corpo fatto anche per generare.